

Liberazione, 25 settembre 2011

Intervista a Emiliano Brancaccio, docente di Economia politica all'Università del Sannio

Una critica al “manifesto” di Confindustria

di Roberto Farneti

«La ricetta di Confindustria mi pare discutibile. Sotto alcuni aspetti sembra appiattita su una linea liberista superata dai fatti, che non giova all'economia e rischia di danneggiare le stesse imprese». Emiliano Brancaccio, docente di Economia Politica all'Università del Sannio, critica il manifesto in cinque punti lanciato a Firenze da Emma Marcegaglia.

La situazione economica dell'Italia resta grave. Lo spread tra Btp e Bund ha di nuovo superato i 400 punti, le stime di crescita sono state riviste al ribasso. In questo contesto, la Confindustria ha lanciato un “manifesto” per «salvare l'Italia» con al primo punto la riduzione della spesa pensionistica. E' questa la strada per far riprendere al paese il cammino per lo sviluppo?

Se ci poniamo dal punto di vista degli interessi specifici dei lavoratori, il manifesto di Confindustria è criticabile per più motivi. In primo luogo, perché suggerisce di intervenire in termini ancora più drastici sulla previdenza, con rinvii ulteriori dell'età di pensionamento. Teniamo presente, per fare un esempio, che con le norme vigenti le lavoratrici dipendenti tra 20 anni già andranno in pensione oltre i 68 anni. Confindustria ritiene che questo sia insufficiente, e propone di accelerare la transizione verso età di pensionamento più alte. La giustificazione che viene data è che la spesa previdenziale italiana sarebbe di 2,5 punti sopra la media Ocse. Ma si tratta di un calcolo discutibile: basti pensare che da noi i prepensionamenti sono conteggiati nella previdenza, mentre in molti paesi vengono inseriti nel bilancio statale come interventi anticrisi o di politica industriale. Riguardo poi alla riforma fiscale, per ridurre l'Irap sulle imprese e l'Irpef sui lavoratori, Confindustria propone alcune misure di lotta all'evasione e una patrimoniale ordinaria sulla ricchezza. Su questo si può senz'altro ragionare. Confindustria però aggiunge anche una proposta di ulteriore aumento dell'Iva. E questo a mio avviso non va bene. Perché l'Iva è un'imposta che ricade su una larghissima varietà di beni di consumo e quindi colpisce in modo pressoché indiscriminato consumatori ricchi e consumatori poveri. Ma la questione cruciale, secondo me, è che il manifesto di Confindustria potrebbe rivelarsi inefficace anche dal punto di vista degli interessi specifici del capitale. Sotto questo aspetto rilevo anche nel “manifesto” confindustriale una lettura tuttora viziata dal dogma dell'austerità, che non ha robuste basi scientifiche e può far danni a tutti.

L'austerità fa male al capitale?

A lungo andare può far male anche al capitale. Già Marx segnalava l'esistenza di una contraddizione potenzialmente distruttiva tra forze produttive e consumi ristretti delle masse. E Keynes ha in seguito approfondito le contraddizioni esistenti tra l'interesse specifico del singolo capitale alla riduzione delle spese e l'interesse del capitale preso nel suo complesso alla individuazione di una fonte generale di spesa e di sbocco per le merci. A questo proposito, bisognerebbe ricordare che le politiche di austerità e di riduzione della spesa

pubblica non implicano necessariamente un aumento della fiducia sulla nostra capacità di rimborso dei debiti, e quindi non garantiscono in quanto tali una riduzione dei famigerati spread tra i tassi d'interesse. Anzi, sotto date condizioni i tagli di spesa rischiano di ridurre ulteriormente la produzione, l'occupazione e i redditi, e quindi possono accrescere i dubbi sulla solvibilità di un paese indebitato e sulla sua volontà di restare nella zona euro. Più in dettaglio, mi sembra di rilevare nel "manifesto" alcuni punti per certi versi antiquati, direi una sorta di adesione inerziale alle vecchie tesi liberiste.

E' "antiquato" parlare di liberalizzazioni, privatizzazioni e tempi rapidi per le grandi opere?

Parlare oggi di privatizzazioni con valori del capitale così bassi a causa della crisi, significa di fatto aderire a una logica speculativa. Perché a trarne beneficio non sarà il bilancio dello Stato ma soltanto coloro che potranno fare affari a prezzi scontati. Per quanto riguarda le liberalizzazioni, vi sono indubbiamente sacche di vero e proprio privilegio in cui farebbero bene. Ma se si dice che le liberalizzazioni di per sé riducono i prezzi, ci si esprime in termini apodittici che non trovano riscontri generali nella letteratura scientifica. Anzi, laddove le liberalizzazioni provocano fenomeni di centralizzazione dei capitali, può anche accadere che i prezzi aumentino. Infine, Confindustria chiede procedure più rapide per facilitare il coinvolgimento dei capitali privati nelle grandi opere. Sembra però dimenticare che in Italia c'è un gigantesco problema di reti, di trasporto e di servizi. In molti casi si tratta di "beni pubblici" in senso tecnico, che danno benefici anche alle imprese ma non necessariamente generano profitti diretti e immediati, e quindi - a meno di meccanismi di remunerazione del capitale anomali e inefficienti - risultano inadatti all'investimento privato. Comprendo le enormi difficoltà del bilancio pubblico, ma insistere nel coinvolgere i capitali privati rischia di rivelarsi una posizione miope dal punto di vista degli interessi nazionali e degli interessi delle imprese che non partecipino direttamente alle opere.

Se questo non è il terreno giusto, allora dove si gioca la sfida per il futuro dell'Italia?

Poco tempo fa ho scritto sul Sole 24 Ore che anziché puntare al pernicioso pareggio di bilancio pubblico, bisognerebbe concentrare gli sforzi della politica economica per puntare a un pareggio tendenziale della bilancia dei conti con l'estero. Ma soprattutto, nell'attuale situazione di emergenza, a me sembra grave che non sia presente nel "manifesto" di Confindustria nessun discorso sulla domanda effettiva, sul fatto cioè che non si trovano più sbocchi per la produzione. La crisi del debito viene in primo luogo da una crisi di domanda. Si tratta di un problema che suscita inquietudini nello stesso mondo imprenditoriale, come dimostra l'attenzione che ad esso viene rivolta anche dal Sole 24 Ore. Confindustria avrebbe dovuto mettere al primo punto del suo manifesto che l'attuale assetto restrittivo della zona euro, per come è configurato, è insostenibile. E che occorre un "motore interno" dello sviluppo economico europeo, altrimenti in questa Europa è impossibile restarci. E ce ne accorgeremo. Di fatto, se si vuole salvare l'unità europea, la Bce dovrebbe finanziare direttamente un piano di investimenti pubblici, l'unico modo per far sì che dall'interno dell'Europa si attivi un volano che risolva anche la crisi del debito. Perché mi risulta che i debiti non si pagano se non si creano produzione e reddito.

Queste però sono questioni che l'Italia da sola non può risolvere...

Ovviamente, ma è necessario che le rappresentanze politiche e sociali del paese assumano senza indugio una posizione netta su tali questioni, intorno alla quale costruire l'intero impianto di politica estera. Se invece anche l'Italia e gli altri paesi del Sud Europa si lasciano

sedurre dalla dottrina dell'austerità, l'Europa non andrà lontano. Dopodiché bisogna per una volta dare ragione a Tremonti quando dice che molto dipende dalla Germania. A questo riguardo, non è vero che i tedeschi siano i "bravi" della situazione e noi i "cattivi". In larga misura lo sviluppo economico della Germania è dipeso per anni dalla tendenza dei paesi oggi sotto accusa a importare merci tedesche in misura superiore all'ammontare di merci che essi esportavano in Germania. Chiarirei anche un'altra cosa. Se qualcuno in Italia e in Europa spera che la domanda di merci possa venire dalla Cina, se lo scordi. Perché la linea dei cinesi è di importare comunque meno di quanto esportino.

A proposito di finanziamenti europei, non è che in Italia l'esperienza dei fondi Fas sia stata sempre positiva. Le risorse comunitarie da noi vengono spesso utilizzate poco e male, talvolta in modo clientelare.

I fondi Fas, in quanto tali, non sono mai stati in grado di ribaltare l'indirizzo restrittivo di politica economica, tantomeno lo sono oggi. Nonostante i trasferimenti europei, l'investimento pubblico è in declino da anni. Inoltre, complessivamente il risultato netto di bilancio resta inchiodato in posizione di sistematico avanzo primario. Ossia, quando lo Stato spende, alla fine eroga meno di quello che prende con le entrate fiscali, al netto del pagamento degli interessi sul debito. Per quanto riguarda gli sprechi, questi sono stati favoriti anche dalla logica comunitaria di finanziamenti indifferenziati e "a pioggia", che sono antitetici a una logica da "motore interno" dello sviluppo europeo. Riguardo poi alle clientele, non credo sia un problema che può risolversi con la cosiddetta austerità. Anzi, le evidenze storiche sembrano indicare che più si contrae il bilancio pubblico e più, in proporzione, aumenta la quota di "spesa clientelare". Questo può accadere perché le restrizioni di bilancio pubblico si accompagnano spesso al sopravvento di una logica dell'azione politica di tipo particolare e lobbistico. In questi casi, come la stessa Confindustria in effetti fa notare, le poche risorse disponibili vengono parcellizzate e diventano insufficienti per realizzare opere di interesse pubblico. In situazioni simili è facile che la maggior parte dei fondi finisca per essere impiegata per garantire al singolo rappresentante o gruppo politico la propria specifica filiera di consenso.